

STUDI ITALIANI
DI
FILOGIA CLASSICA

CVIII ANNATA
QUARTA SERIE
VOLUME XIII, Fascicolo I

LE MONNIER – FIRENZE
2015

QUID MAGIS DEBUERIT OPTARE.
DECLAMAZIONE LATINA
E «DILEMMA PARENTALE»*

1. Un uomo stava attraversando un fiume con sua moglie e sua madre. Sulla riva opposta comparve una giraffa. L'uomo imbracciò il suo fucile puntandolo verso l'animale e la giraffa disse: «Se mi spari, tua madre morirà. Se non mi spari, morirà tua moglie». Cosa dovrebbe fare l'uomo? Questo chiede un tradizionale «racconto dilemmatico» narrato dai Popo del Dahomey. Decisioni bizzarre e difficili come questa sono diffuse nel folclore africano, e molti scrittori e filosofi occidentali se ne sono appropriati¹.

Con queste parole si apre *Prisoner's Dilemma*, il saggio pubblicato nel 1992 dallo scrittore e giornalista americano William Poundstone: un attacco alquanto spiazzante, in effetti, per un volume che promette nel suo sottotitolo di trattare del matematico John von Neumann, di teoria dei giochi e dell'«enigma della bomba». A noi interessa però soprattutto l'ultima affermazione di Poundstone, secondo cui storie analoghe a quella raccontata dai Popo sono presenti anche altrove nella cultura

* Nella stesura di questo contributo ho contratto più di un debito di riconoscenza, che mi piace preliminarmente dichiarare. Sono grato anzitutto a Maurizio Bettini e Graziana Brescia, che hanno letto una prima versione di queste pagine, quindi ad Alfredo Casamento, che sugli argomenti qui sviluppati mi ha invitato a tenere una lezione all'Università di Palermo, nonché agli studenti e ai colleghi intervenuti in quella circostanza, in particolare Armando Bisanti e Gianna Petrone, per i suggerimenti emersi dal dibattito; ringrazio infine il *referee* degli «Studi italiani di filologia classica» per la puntuale revisione del testo. Poiché in gran parte ho tenuto conto di questa messe di commenti, mentre qualche volta sono rimasto sulle mie posizioni, resto naturalmente il solo responsabile del lavoro che segue.

¹ POUNDSTONE 1992: 1. Qui e sempre, salvo quando diversamente specificato, le traduzioni dei testi antichi e moderni sono di chi scrive.

africana; un dato per il quale l'autore non fornisce riscontri, ma che trova conforto in uno studio dell'antropologa francese Denise Paulme sul quale di recente ha attirato l'attenzione Maurizio Bettini. La Paulme rende noti infatti due «racconti dilemmatici» registrati rispettivamente tra i Beté della Costa d'Avorio e presso i Dogon del Sudan²; il primo dei due così recita:

Durante la traversata di un fiume, la piroga fa naufragio. Al suo interno si trovavano un uomo in compagnia di sua sorella, di sua moglie e di sua suocera. Nessuna delle tre donne sa nuotare. Quale di esse l'uomo salverà?³

Il racconto dogon è più complesso, ma anche più interessante. Qui la situazione che funge da innesco del dilemma nelle due narrazioni dei Popo e dei Beté appartiene all'antefatto: anche il protagonista di questo terzo apologo si è trovato ad attraversare un fiume insieme alla moglie e alla sorella, entrambe cadute in acqua ed entrambe incapaci di nuotare, e in quella circostanza ha scelto di salvare la sorella; ma la storia continua. L'anno successivo la ragazza si sposa e l'uomo rimane da solo a coltivare il suo campo. Un giorno alcuni stranieri di passaggio gli propongono di acquistare una prigioniera, ma il vedovo non ha beni da scambiare; chiede allora agli stranieri di lasciare a lui la prigioniera come moglie e di portare via al suo posto la sorella. Così accade, senza che il cognato possa legittimamente impedirlo: anzitutto il vedovo aveva bisogno di una moglie che lo aiutasse nel lavoro; in secondo luogo egli, vendendo sua sorella, non era andato al di là di quanto gli consentivano le sue prerogative. Ma allora – conclude il narratore dogon – sarebbe stato più semplice salvare sin dall'inizio la propria moglie: un marito infatti «deve far passare sua moglie davanti a sua sorella: e la mia storia insegna perché»⁴.

Torniamo dunque al dilemma della giraffa parlante: un racconto che doveva apparire a Poundstone particolarmente «buono per pensare», tanto che lo scrittore ne aveva già fatto uso in un suo libro di qualche anno prima, *Labyrinths of Reason*:

² Cf. rispettivamente PAULME 1961 e BETTINI 2009: 327-328.

³ PAULME 1961: 38.

⁴ *Ibidem*.

Posto che la giraffa sia del tutto affidabile, che cosa deve fare l'uomo? Forse deve sparare, considerando che sua madre è presumibilmente più anziana di sua moglie, dunque obbedendo al principio:

A) la vita di chi ha più vita da vivere vale di più.

Forse non deve sparare, considerando che per quanto ami sua moglie, a sua madre lo lega un vincolo di sangue, dunque obbedendo a un principio più o meno così formulabile:

B) la vita di chi ci ha dato la vita vale di più⁵.

In questa sede dunque Poundstone suggerisce alcune considerazioni in grado di giustificare l'una o l'altra scelta da parte del cacciatore popo, benché non sia chiaro se esse appartengano alla cultura dei nativi o nascano piuttosto dall'interpretazione del loro racconto da parte dello studioso moderno. L'opzione a favore della madre può fondarsi sull'argomento per cui dare la vita impone a colui che la riceve una sorta di debito, e dunque salvare la vita di una madre significa estinguere doverosamente questo debito. Se l'uomo decidesse invece di salvare la moglie, potrebbe motivare la propria scelta con l'intenzione di preservare una persona che presumibilmente ha dinanzi a sé un'aspettativa di vita più lunga.

2. Questa attenzione ad argomentare le ragioni di una scelta è evidente nel caso più celebre di «racconto dilemmatico» delle letterature antiche, quello dell'*Antigone* di Sofocle, dal quale prende le mosse il saggio di Bettini menzionato in precedenza. In alcuni versi ben noti della tragedia, infatti, la protagonista spiega per quale ragione essa, qualora venisse posta di fronte ad una scelta – solo ipotetica, nel suo caso –, opterebbe per la vita del fratello rispetto a quella del marito o dei figli:

Se avessi perduto il marito, avrei potuto trovarne un secondo; un figlio, se ne fossi stata privata, avrei potuto averlo da un altro uomo. Ma ora che mio padre e mia madre sono rinchiusi nell'Ade, non è possibile che mi nasca un altro fratello⁶.

⁵ POUNDSTONE 1988, qui nella citazione (e traduzione) di D'AGOSTINI 2009: 90.

⁶ Sofocle, *Antigone*, 902 ss. (trad. di M. Bettini).

Altrettanto nota è la pagina erodotea che ispirò forse il drammaturgo ateniese: qui è il re persiano Dario che offre alla moglie del nobile Intaferne la possibilità di salvare uno solo dei propri congiunti, tutti prigionieri perché sospettati di aver pianificato una congiura contro il monarca. Di fronte alla scelta della donna, che opta per la salvezza del fratello, il re rimane stupito, dal momento che un fratello è sicuramente «più estraneo» di un figlio e «meno caro» di un marito, sentendosi dare una risposta del tutto analoga a quella di Antigone⁷.

Come nel racconto dei Dogon registrato da Denise Paulme, anche le storie dei Greci «spiegano perché», forniscono cioè delle motivazioni sia per la scelta compiuta dai loro protagonisti sia per quelle che risultano invece scartate: nel caso di Antigone come in quello della moglie di Intaferne, tale criterio è quello della «surrogabilità» o meno delle diverse figure parentali; ma almeno il racconto di Erodoto suggerisce che una diversa scelta avrebbe avuto anch'essa le proprie ragioni da invocare, come la maggiore intimità di un figlio rispetto ad un fratello o il più intenso affetto che lega una moglie al marito rispetto, ancora una volta, al fratello. Dal punto di vista di Dario anzi proprio il fratello appare la figura debole del dilemma: il re persiano mette da parte il criterio della surrogabilità a fronte di altre motivazioni che gli appaiono più plausibili, al punto che il re si sarebbe aspettato di sentirle proporre dalla donna.

Bettini classifica questo genere di racconti sotto l'etichetta di «dilemmi parentali» e ne rintraccia manifestazioni diverse in numerose culture antiche e moderne, oltre a coglierne tracce significative nel patrimonio dei proverbi regionali italiani; per quanto attiene alla cultura romana, lo studioso osserva inoltre che in termini di *narrative dilemma*, come avrebbe detto Poundstone, è leggibile anche il racconto relativo ad Orazia, uccisa dal fratello, unico superstite del duello fra Orazi e Curiazi, perché colpevole di piangere la morte di uno dei nemici al quale era fidanzata. Anche la donna si è infatti trovata di fronte all'alternativa fra gioire per la vittoria del fratello, che coincide in questo caso con quella della città nel suo complesso, o lamentare la sorte del promesso sposo, e ha compiuto la scelta sbagliata: deve quindi perire, monito per ogni Romana che in futuro oserà versare lacrime su un nemico.

⁷ Erodoto, *Storie*, 3, 119, 5 ss.; cf. BETTINI 2009: 324.

S'intende che rispetto al modello dilemmatico «puro», rappresentato dall'alternativa della giraffa parlante – «scegli fra tua madre e tua moglie» –, il racconto romano presenta tratti di maggiore complessità, ma tali da rendere più agevole, allo stesso tempo, la soluzione del dilemma; in particolare, l'aggiunta del predicato /nemico/ alla figura del futuro marito conferisce inevitabilmente una coloritura politica alla scelta di Orazia, perché su uno dei due piatti della bilancia pesa insieme all'Orazio superstite anche la vittoria della patria: «Vattene via dal tuo fidanzato, insieme al tuo amore inopportuno, tu che hai dimenticato i fratelli morti e quello vivo, tu che hai dimenticato la patria», sono infatti le parole che il giovane Orazio pronuncia nell'atto di trafiggerla⁸. Come sempre, nella cultura romana la dimensione individuale gioca un ruolo subordinato e il mondo degli affetti deve negoziare i propri diritti con le aspettative della città.

Considerazioni non dissimili possono farsi del resto per un altro episodio famoso, anch'esso interpretabile nei termini di un dilemma parentale: alludo al racconto relativo a Tiberio Sempronio Gracco, marito di Cornelia e dunque padre dei celebri tribuni della plebe. Questi, avendo rinvenuto in casa una coppia di serpenti e persuaso di trovarsi di fronte ad un prodigio, manda a chiamare gli aruspici; essi rispondono che se Tiberio avesse lasciato allontanare il serpente maschio (o, secondo una diversa variante, se lo avesse ucciso) sua moglie sarebbe morta entro breve tempo, se invece avesse liberato la femmina sarebbe morto lui; a quel punto Tiberio «[c]onsiderò più giusto morire lui, già arrivato vicino al termine della vita, piuttosto che sua moglie, figlia ancor giovane di Publio Scipione Africano: lasciò andar via il serpente femmina, e pochi giorni dopo morì»⁹. Rispetto agli esempi visti sinora, e a quelli che esamineremo nel seguito di questo lavoro, l'alternativa vita/morte coinvolge qui la stessa persona chiamata a sciogliere il dilemma, che si presenta dunque in una variante ancora più drammatica. Quanto alla soluzione prescelta da Tiberio, essa si ispira in apparenza al primo dei due princi-

⁸ Livio, *Storie*, 1, 26, 4: «*Abi hinc cum immaturo amore ad sponsum*», inquit, «*oblita fratrum mortuorum vivique, oblita patriae*»; cf. BETTINI 2009: 329.

⁹ Cicerone, *La divinazione*, 1, 36: *aequius esse censuit se maturam oppetere mortem quam P. Africani filiam adulescentem; feminam emisit, ipse paucis post diebus est mortuus* (trad. di S. Timpanaro). Le fonti sull'episodio sono raccolte e discusse in PETROCELLI 1994: 30-35.

pi individuati da Poundstone nel racconto popo, quello per cui «la vita di chi ha più vita da vivere vale di più»; ma Plinio il Vecchio, nel riferire l'episodio, attribuisce piuttosto a Gracco la considerazione per cui Cornelia, essendo giovane, poteva ancora avere dei figli e commenta: «Questo significava risparmiare la moglie e, allo stesso tempo, badare all'interesse della repubblica»¹⁰. Dunque anche in questo caso la soluzione adottata dipende da considerazioni che vanno al di là della mera dimensione individuale e «privata» e rivelano semmai un tratto peculiare della cultura romana, come l'idea per cui il valore di una donna si misura anzitutto in relazione alla sua capacità o possibilità di generare figli¹¹.

Ora, a me sembra che esista a Roma un ambito ulteriore nel quale è possibile individuare altri esempi di dilemma parentale, e nel quale anzi questo motivo risulta estremamente produttivo, cioè capace di generare un gran numero di racconti. Non solo: nei racconti in questione le implicazioni del dilemma stesso e le ragioni della scelta, che rimangono perlopiù appena accennate nelle storie che abbiamo sin qui esaminato, assumono invece una rilevanza centrale, anzi costituiscono la vera posta in gioco del contendere. Questo ambito è la declamazione di scuola.

3. E precisamente la controversia, uno dei due esercizi principali (l'altro è la suasoria) che si praticavano alla scuola del retore, nella fase più avanzata di un *curriculum* formativo che, nella forma in cui lo conosciamo meglio, si afferma nella tarda età repubblicana, prende piede in quella augustea e si diffonde poi largamente durante l'impero, educando per secoli l'*élite* destinata a governare il mondo romano. In sostanza, la controversia è un caso giuridico fittizio, spesso piuttosto complicato, talora decisamente improbabile; allo studente che frequentava la scuola di retorica si chiedeva di perorare per l'una o l'altra delle parti in causa – meglio ancora se alternativamente per entrambe, assumendo di volta in volta il ruolo dell'accusatore o quello dell'accusato. È probabile che in una prima fase i casi proposti agli allievi venissero desunti da controversie effettivamente discusse nei tribunali di Roma o ispirate a fatti e circostan-

¹⁰ Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, 7, 122: *Hoc erat uxori parcere et rei publicae consulere*.

¹¹ Cf. BETTINI 1998: 111.

ze della storia recente; ma alla cerniera fra repubblica e impero la declamazione vira decisamente «verso l'invenzione di temi via via più fantastici e lontani dalla realtà», e gli esercizi dei retori si riempiono di tiranni sanguinari, pirati senza legge, matrigne pronte a tutto pur di liberarsi degli odiati figliastri o, al contrario, sospettate di commettere incesto con essi, padri severi, figli accusati di parricidio e molto altro ancora¹².

Una simile deriva suscitò perplessità negli stessi antichi: agli occhi dei suoi critici, la declamazione finì per apparire come una prassi didattica del tutto inadatta al perseguimento delle sue dichiarate finalità formative, un universo fantastico privo di connessioni con la realtà e dunque incapace di preparare adeguatamente ad essa, regolato da leggi che poca o nessuna attinenza avevano con quelle della giurisprudenza applicata nel Foro. Tali critiche trovano espressione in passi ben noti, ai quali basterà qui accennare brevemente: così, la sezione in nostro possesso del *Satyricon* si apre con una veemente denuncia delle scuole, nelle quali «i ragazzini [...] rincitrulliscono, poiché nulla di quanto abbiamo a mano o sentono o vedono, ma pirati con catene alla posta sul lido, ma tiranni che vergano editti, con cui ordinano ai figli di mozzar le teste ai padri loro, ma responsi dati a stornare una pestilenza, onde si immolino tre vergini o più, ma bollicine zuccherose di parole, ed ogni detto e fatto come spruzzati di papavero e sesamo»¹³. Una generazione più tardi, parole simili si leggono nel *Dialogus de oratoribus* attribuito a Tacito: qui analogamente si punta il dito contro il fatto che presso i retori «con parole reboanti si discuta di premi spettanti ai tirannicidi, di scelte delle donne violate, di rimedi alle pestilenze o di incesti delle madri e di tutte quelle cose che nella scuola accadono ogni giorno, nel Foro, invece, o raramente o mai»¹⁴. E persino un autore come Quintiliano, professore di retorica sotto i Flavi, denuncia l'inverosimiglianza di molti temi declamatori, osservando come «invano

¹² La storia della declamazione è stata fatta più volte: l'ultima, a mia conoscenza, da BERTI 2007: 110-114, da cui è tratta la citazione (113).

¹³ Petronio, *Satyricon*, 1, 3 (trad. di V. Ciaffi). Si tratta di una pagina ripetutamente studiata – una declamazione contro la declamazione, come è stato detto argutamente; per una analisi recente, oltre alle note di commento *ad loc.* di BREITENSTEIN 2009, cf. VAN MAL-MAEDER 2013b, in particolare 1-4. Sull'immagine che chiude il passo cf. ora MORETTI 2010: 67, con ulteriore bibliografia.

¹⁴ Tacito, *Dialogo sugli oratori*, 35, 5.

cercheremo nelle obbligazioni e negli interdetti pretorî gli incantatori, le pestilenze, i responsi degli oracoli, le matrigne più crudeli di quelle che si incontrano nelle tragedie e molte altre cose ancor più incredibili», delle quali invece sovrabbonda la retorica scolastica¹⁵.

Dagli autori antichi un simile giudizio stroncatorio approda senza apprezzabili variazioni sino alle soglie della modernità: per limitarsi ad un solo esempio, ancora nel 1927 il latinista olandese Hendrik Wagenvoort esprimeva la medesima insofferenza del romanziere antico verso l'implausibilità di temi e personaggi della declamazione, chiedendosi «[c]hi non proverebbe nausea di fronte a quella serie infinita di tiranni e tirannicidi, di pirati, di eroi e di traditori, di matrigne»¹⁶: a quanto pare, le «bollicine zuccherose» di cui parlava Petronio danno ancora la nausea, a tanta distanza dalla cultura che le ha prodotte.

Noi troviamo ingenerosa questa valutazione della retorica scolastica, come abbiamo cercato in altre sedi di argomentare, ma non è questo il punto che ora ci interessa; preme piuttosto osservare come un certo numero di temi di controversia sembri fare riferimento proprio al modulo narrativo del dilemma parentale. Si consideri ad esempio la controversia seguente, tratta dalla raccolta delle cosiddette *Declamationes minores*, un'antologia di circa centocinquanta pezzi riconducibile, se non direttamente a Quintiliano, certo ad un maestro assai vicino alla sua scuola:

Mentre il padre era sotto processo per tradimento, uno dei figli disertò, l'altro combatté eroicamente. Il padre gli chiese di optare per la cancellazione del processo; quello scelse invece l'impunità del fratello e assistette in giudizio il padre. Una volta assolto, il padre lo ripudia; il figlio si oppone al provvedimento¹⁷.

¹⁵ Quintiliano, *La formazione dell'oratore*, 2, 10, 5 (trad. di R. Granatelli), da vedere con il commento *ad loc.* di REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006. Due studi recenti sulla critica delle declamazioni di scuola in Quintiliano e sui suoi limiti sono offerti da FANTHAM 2002 (ORA in FANTHAM 2011: 320-330) e da CALBOLI 2010.

¹⁶ Traduco da WAGENVOORT 1927: 425-426. In tempi ancora più recenti cfr. tra gli altri CROOK 1995: 163: «The topics declaimed about in them seem [...] utterly divorced from the real nature of Roman law, civil, criminal, public, or any other. How could men trained on such stuff make any contribution to the legal order?». E l'esemplificazione potrebbe essere facilmente arricchita.

¹⁷ Pseudo-Quintiliano, *Declamazioni minori*, 375, tema: *Proditionis reo patre alter ex filiis deseruit, alter fortissime pugnavit. Rogavit pater ut abolitionem suam optaret. Ille fratris*

Il tema della declamazione è una vera sintesi di luoghi comuni e convenzioni proprie della retorica scolastica, che possono legittimamente disorientare chi non abbia familiarità con questo genere di testi. Anzitutto, essa presuppone la norma fittizia che concede al *vir fortis*, cioè all'eroe che si sia distinto in guerra per i suoi meriti eccezionali, la possibilità di scegliere un riconoscimento a sua discrezione (la legge si presenta di solito nelle forme *Viro forti praemium* o *Vir fortis optet quod volet*): un motivo che si prestava splendidamente ad innescare le controversie più varie, allorché tale premio o pretendeva di infrangere altre norme della legge o del costume (è il caso del *vir fortis* che chiede l'uccisione di un nemico personale, la possibilità di sposare la propria figlia o una delle vergini vestali ecc.) o, come qui, entrava in conflitto con le richieste concorrenti di altre figure dotate di autorità (solitamente quella paterna)¹⁸. In secondo luogo, il tema menziona la cosiddetta *abdicio*, il diritto cioè riconosciuto al padre di espellere dalla propria casa un figlio a vario titolo manchevole nei suoi riguardi: il ricorso a questo genere di sanzione è frequentissimo nei temi di scuola; al tempo stesso, però, la giurisprudenza dei retori consente al figlio di impugnare in tribunale il ripudio paterno, ciò che appunto fa il *vir fortis* di questa controversia pseudo-quintiliana, con la possibilità di vedere riconosciute le proprie ragioni e di essere reintegrato all'interno della famiglia¹⁹. Infine, non formalizzata da nessuna legge ma tacitamente presupposta come una sorta di riflesso condizionato è l'idea secondo la quale le richieste di un padre vanno in ogni caso obbedite: persino quando le norme della città riconoscono al figlio piena autonomia nella selezione del premio da scegliere in ragione del proprio valore guerriero, i padri della declamazione non rinunciano a rivendicare le proprie prerogative, il loro «nome

inpunitatem optavit et in iudicio adfuit patri. Pater absolutus abdicat. Ille CD [= contradiciti]. Il testo è citato secondo l'edizione curata da WINTERBOTTOM 1984. Il medesimo tema compare peraltro anche nella manualistica retorica: cf. Fortunaziano, *L'arte retorica*, p. 88, 3 ss. Halm = p. 78, 2 ss. Calboli Montefusco.

¹⁸ Sul punto mi permetto di rimandare ai miei studi sull'argomento, raccolti in LENTANO 1998.

¹⁹ Anche della *abdicio*, e delle numerose questioni connesse alla interpretazione di questa tipica norma declamatoria, mi sono occupato in altre sedi: cf. in particolare LENTANO 2009c: 44-79. Alla bibliografia ivi citata aggiungo qui la breve ma pregnante nota di HEATH 1995: 75, nonché le osservazioni presenti in FANTHAM 2002.

paterno» che si vuole al di sopra di ogni legge, come afferma perentoriamente uno di essi, pretendendo di ingerirsi in una opzione della quale il *vir fortis* dovrebbe restare invece l'unico titolare²⁰.

Va detto che abbiamo scelto a ragion veduta una controversia come la 375: il suo tema compare infatti pressoché identico in capo ad un altro testo dello pseudo-Quintiliano, la declamazione 287; e poiché in un caso il testo riporta la difesa del padre, nell'altro quella del figlio, abbiamo qui la possibilità di ricostruire una sessione declamatoria completa, verificando in che modo una medesima situazione venisse affrontata assumendo alternativamente il punto di vista di entrambe le parti in conflitto²¹.

I termini di questo conflitto appaiono ben chiari: il padre si aspetta che il figlio valoroso utilizzi il premio di cui dispone per ottenere la cancellazione del processo, anzi formula al riguardo una precisa richiesta; il giovane preferisce invece intervenire a beneficio del fratello disertore, limitandosi a prestare al padre assistenza legale in tribunale, e per questo viene ripudiato. Il punto controverso è dunque la scelta operata dal *vir fortis*, in una situazione nella quale tanto il tradimento imputato al padre quanto la diserzione commessa dall'altro figlio rappresentano colpe sanzionate con la pena capitale: una scelta sbagliata, dal punto di vista del padre, perché ha privilegiato l'incolumità del fratello rispetto a quella del padre stesso, benché la responsabilità – e la conseguente condanna – dell'uno appaiano certe, mentre quelle dell'altro attendano ancora il pronunciamento del tribunale (tribunale che infatti nel caso del padre opterà per l'assoluzione).

²⁰ Di *nomen omni lege maius* parla il padre della sesta declamazione maggiore pseudo-quintiliana: *Poteram quidem fortius dicere: «Pater iussi». Hoc nomen omni lege maius est. Tribunos deducimus, candidatos ferimus; ius nobis vitae necisque concessum est* (6, 14).

²¹ Cf. DINGEL 1988: 14-15. Delle due controversie pseudo-quintiliane 287 e 275 mi sono già occupato in miei lavori precedenti (cf. LENTANO 2009a: 79-85 e LENTANO 2009b, in particolare 95-98), ai quali mi permetto di rinviare il lettore interessato e nei quali si trovano discussi gli aspetti propriamente antropologici sollevati da tali testi; qui riprendo in parte le osservazioni fatte allora, inquadrandole però in una cornice interpretativa che mi appare adesso più adeguata. Segnalo inoltre l'interessante controversia menzionata da QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore*, 7, 1, 42, in cui la medesima costellazione di personaggi (un padre e i suoi due figli) e la stessa situazione iniziale (il padre è sotto accusa per tradimento) dà luogo ad un diverso sviluppo.

Ora, non sembra improprio individuare in queste controversie un esempio di dilemma parentale: di fronte a due strettissimi congiunti che rischiano di morire – fratello e padre – il *vir fortis* è chiamato ad operare una scelta; egli ha a disposizione una sola possibilità, perché il premio a lui riconosciuto dalla legge può essere utilizzato soltanto una volta, e dunque deve necessariamente avvantaggiare o l'uno o l'altro dei possibili beneficiari. Se sceglierà il padre, il fratello morirà; se invece privilegerà il fratello, a morire sarà il padre, o quanto meno questi correrà il concreto pericolo di vedersi condannare alla pena capitale. Inoltre, il testo dello pseudo-Quintiliano sembra presentare anche un'altra caratteristica solitamente associata al dilemma parentale, quella per cui «la scelta fra le diverse relazioni parentali o affettive [...] viene regolarmente a essere operata in circostanze di assoluta *emergenza*»: la guerra è infatti terminata, il disertore sta per essere giustiziato ed è già in corso il processo che espone anche il sospetto traditore alla stessa sorte; il *vir fortis* non solo deve decidere, ma deve farlo in fretta²².

Ma c'è dell'altro. Ancora Bettini osserva che «[c]hi si trova di fronte al dilemma parentale non può evitare di scegliere, le circostanze lo obbligano a farlo: ma le medesime circostanze lo obbligano anche a dire *perché* ha scelto in un modo invece che nell'altro»²³; e se questo è vero nel caso di Antigone e, a più forte ragione, in quello della moglie di Intaferne, che deve rispondere ad una precisa richiesta di spiegazione formulata dal re Dario, tanto più lo è in una controversia di scuola, che ruota proprio intorno alla capacità di argomentare scelte e posizioni dei diversi protagonisti: impugnando il provvedimento paterno di ripudio, il *vir fortis* è obbligato a rendere ragione, a suo padre e ai giudici, dell'uso da lui fatto del premio al valore. Naturalmente non abbiamo qui la possibilità di seguire nel dettaglio le motivazioni che le due parti in causa adducono nei rispettivi discorsi, ma almeno in un caso, proveniente dal discorso accusatorio del padre, quelle motivazioni affrontano al cuore la questione del dilemma parentale e dei possibili criteri che dovrebbero orientare chi è chiamato ad affrontarlo:

²² La citazione proviene ancora da BETTINI 2009: 326 (corsivo dell'autore).

²³ BETTINI 2009: 326-327 (corsivo dell'autore).

Quel che è certo è che hai preferito un altro a me, un colpevole ad un innocente, uno già condannato, che doverosamente sarebbe stato giustiziato, ad uno ancora sotto processo; se sei così incline a provare pietà per i tuoi, almeno aiuta quelli sui quali il giudice non ha ancora pronunciato la sua sentenza²⁴.

In queste parole, come si vede, il padre suggerisce una serie di ragioni oggettive che avrebbero dovuto escludere un'opzione del *vir fortis* a favore del fratello: certamente colpevole, ormai definitivamente condannato e doverosamente soggetto alla punizione che il suo comportamento in battaglia gli ha meritato²⁵. Ancora più significativa è però una successiva asserzione del padre, che lascia da parte la valutazione delle azioni compiute per concentrarsi piuttosto sulle persone tra le quali il figlio era stato chiamato a scegliere:

Vi sono situazioni, signori giudici, che vengono ridimensionate dal confronto con altre: la morte di un fratello è atroce di per sé, ma in confronto al rischio che fossi io a morire quella prospettiva diventa accettabile²⁶.

Ecco dunque espressa, con il linguaggio della retorica latina, la questione che è al fondo di ogni dilemma parentale: si tratta di effettuare una *comparatio*. Lo spiega, proprio citando il medesimo tema di queste due declamazioni pseudo-quintilianee, il manuale di retorica di Fortunaziano, risalente con tutta probabilità al IV secolo d. C., osservando come due siano le questioni poste da una simile controversia: l'una semplice, «se al *vir fortis* fosse lecito chiedere un premio contro la volontà di suo padre», l'altra appunto *per comparationem*, «cosa avrebbe dovuto preferibilmente scegliere»²⁷. Valutata in assoluto, la scelta di lasciar morire un

²⁴ 375, 4: *Alium enim mihi praetulisti, et innocenti nocentem, reo damnatum, qui certo perire debebat; si misereris tuorum, eos saltem adiuva de quibus iudex etiamnum dubitat.*

²⁵ A questo rilievo il figlio idealmente replica in 287, 2: *Optavi vitam: puta nocentem, sed fratris.*

²⁶ 375, 5: *Quaedam, iudices, comparatio minuit: per se crudele fuit perire fratrem, sed comparatum mihi tolerabile.*

²⁷ Fortunaziano, *Arte retorica*, p. 88, 7-8 Halm = p. 78, 7-9 Calboli Montefusco: *Hic enim et simpliciter quaeritur, an contra voluntatem patris praemium ei licuerit petere, et per comparationem, quid magis debuerit optare.* Sulla *comparatio* cf. anche *Retorica ad Erennio*, 1, 25: *Ex comparatione causa constat cum dicimus necesse fuisse alterutrum facere, et id quod fecimus satius fuisse facere.* Cf. Cicerone, *L'invenzione*, 1, 15; Quintiliano, *La formazione dell'oratore*, 7, 4, 12.

fratello appare certo crudele; ma essa diviene accettabile quando l'alternativa comporta che un padre possa correre il medesimo rischio.

Ad essere in gioco in questa pagina dello pseudo-Quintiliano non sono però affatto i due principi che Poundstone chiamava in causa a proposito del dilemma dei Popo, il diritto alla salvezza per chi ha ancora una lunga vita da vivere contrapposto al diritto alla salvezza per chi ha dato la vita. Il fatto è che nella declamazione latina i padri, signori unici della famiglia, titolari del potere di vita e di morte sui propri figli, guardano con sospetto, se non con aperta ostilità, al coagularsi di altre e diverse solidarietà all'interno dello spazio domestico, come se da quelle solidarietà potesse risultare un indebolimento o anche solo una messa in discussione della loro autorità, come se esse rivelassero una possibile alleanza degli anelli deboli della famiglia ai loro danni. Il figlio non può decidere liberamente, sulla base di un'autonoma valutazione e magari proprio alla luce di considerazioni relative all'aspettativa di vita del fratello o al debito nei confronti del padre: quest'ultimo si pretende invece padrone della scelta – «è mio il diritto di opzione», tuona ad un certo punto rivolto al *vir fortis* – e dunque non può accettare che il figlio si valga del premio in una direzione diversa da quella indicata, anzi pretesa dal padre stesso²⁸. In gioco c'è insomma, assai concretamente, una questione di *potestas*, c'è il problema dei possibili limiti di un potere, quello paterno, che per definizione da quei limiti pretende invece di essere sciolto: il che, sia detto per inciso, conferisce a questa e altre simili controversie una coloritura molto romana, confermando come il diverso atteggiarsi dei racconti sul dilemma parentale e delle motivazioni che in essi vengono addotte dai protagonisti sia legato alla differente configurazione delle culture che elaborano quei racconti o li fanno propri.

4. Le due controversie pseudo-quintiliane che abbiamo esaminato sin qui sono tuttavia ben lontane dall'esaurire i temi scolastici fondati sul dilemma parentale. Ad esse possiamo accostare ad esempio il *Malato riscattato* (*Aeger redemptus*), la quinta delle *Declamazioni maggiori*, un'an-

²⁸La rivendicazione del padre è espressa in 375, 2 («*mea est virtus, mea lex, mea optio*»). Per una dimostrazione più puntuale delle affermazioni che precedono, e che possono apparire un po' apodittiche, rimando a LENTANO 2009b.

tologia giunta anch'essa a noi sotto il nome di Quintiliano ma formatasi probabilmente lungo un arco di tempo che va dal II al III secolo d. C.²⁹. Qui due fratelli, uno *frugi* e l'altro *luxoriosus*, secondo una polarizzazione frequente in declamazione, vengono catturati dai pirati; il padre vende tutti i propri beni per riscattarli, ma la somma raccolta è appena sufficiente a liberare uno solo dei figli. Costretto dunque a scegliere – anche qui in una situazione di emergenza, sotto la minaccia dei carcerieri – opta per il *luxoriosus*, nel frattempo caduto malato (da qui il titolo della declamazione); l'altro riesce ugualmente a sottrarsi alla prigionia, ma tornato in città rifiuta di prestare gli alimenti al padre ridotto in miseria³⁰. L'arringa, affidata al padre, è centrata inevitabilmente per gran parte sulle ragioni di una scelta tra due figli entrambi prigionieri, scelta che tra l'altro ha privilegiato proprio il giovane moralmente squalificato, e dunque, dal punto di vista del fratello superstite, meno meritevole della misericordia paterna; l'uomo sottolinea in particolare che la *pietas* di un padre, di per sé, abbraccia in pari misura tutti i figli e che se un criterio si può invocare per operare una distinzione e istituire una gerarchia, esso va individuato tutt'al più in un elemento accidentale come la malattia, che induce a privilegiare il figlio sofferente rispetto a quello sano³¹.

²⁹ Questa sembra oggi la datazione accettata per la silloge, cfr. da ultimo STRAMAGLIA 2013: 34-37.

³⁰ Ecco il tema della controversia, citata secondo il testo stabilito da HÅKANSON 1982: LIBERI PARENTES IN EGESTATE AUT ALANT AUT VINCIANTUR. *Quidam duos filios habebat, frugi et luxoriosum. Peregre profecti sunt capti a piratis. Luxoriosus languere coepit. Ambo de redemptione scripserunt. Pater universis bonis in <n>ummum redactis profectus est. Dixerunt illi praedones non attulisse illum nisi unius pretium, et eligeret utrum vellet. Aegrum redemit. Qui, dum revertitur, mortuus est. Alter ruptis vinculis fugit. Alimenta poscitur. Contradicit.*

³¹ Cf. in particolare pseudo-Quintiliano, *Declamazioni maggiori*, 5, 14: *non habent profecto, non habent discrimen liberi nisi de calamitate, et inter homines, quos natura pietatis aequavit, differentiam nisi de dolore non explices*. L. Håkanson segnala opportunamente un parallelo del medesimo motivo in pseudo-Quintiliano, *Declamazioni minori*, 328, 15 (*Inter liberos haec una differentia est apud animum patris, quod semper maiorem locum habet is, cuius miseremur*), cf. HÅKANSON 2014: 36-37. Gianna Petrone mi fa a sua volta notare la stretta analogia con un passo delle *Fenicie* di Seneca, allorché Giocasta si confronta anch'essa con un lacerante dilemma parentale (vv. 380-382: *Utrunque natum video: nil possum pie / pietate salva facere: quodcumque alteri / optabo nato fiet alterius malo*), per poi concludere (vv. 383-386): *sed utrumque quamvis diligam affectu pari, / quo causa melior sorsque deterior trahit / inclinat animus semper infirmo favens: / miseros magis fortuna conciliat suis*. Sul punto cf. inoltre BREIJ 2011, in particolare 341 ss. (il contributo della Breij va guardato in

In quest'ultima declamazione dunque, a differenza di quanto accadeva nei casi esaminati in precedenza, il dilemma non contrappone due figure diverse della propria cerchia parentale o affettiva (una sorella e una moglie, un fratello e un padre, una sorella e una madre e così via), ma due persone che in quella cerchia occupano, per così dire, la stessa casella: ciò che rende ancora più problematica la necessità di operare una scelta. La soluzione che proponeva l'interlocutore dogon di Denise Paulme – bisogna «far passare avanti» la moglie rispetto alla sorella – non è infatti qui applicabile, perché l'oltrepassante e l'oltrepassato si identificano con la medesima figura parentale, quella del figlio; occorre dunque individuare altri e diversi criteri distintivi, *proprias indulgentiae causas*, come efficacemente le definisce il declamatore pseudo-quintiliano, in nome delle quali *singulos rursus tamquam unicos amemus*: circostanze insomma capaci di trasformare il membro di una coppia in un figlio unico, risolvendo così in qualche modo l'aporìa per caduta di uno dei due corni del dilemma³².

Ma la declamazione di scuola ama spingere sino all'estremo il proprio gusto per l'escogitazione di casi apparentemente insolubili: e se nell'*Aeger redemptus* il dilemma riguarda due fratelli, tra i quali non sembra possibile per il padre individuare alcun principio di preferenza, nell'ottava declamazione maggiore, *Gemini languentes*, questo tratto risulta ulteriormente enfatizzato perché l'alternativa contrappone due gemelli, perdipiù entrambi colpiti dal medesimo morbo, ciò che esclude anche la giustificazione addotta nel *Malato riscattato* a favore del figlio sofferente. Ecco il tema della controversia:

Due gemelli, che avevano madre e padre in vita, cominciarono a star male. I medici consultati dissero che erano affetti dalla stessa malattia. Mentre tutti gli altri si dichiaravano senza speranze, un medico promise che avrebbe guarito uno dei due, se avesse esaminato gli organi interni dell'altro. Col permesso del padre sezionò il bambino e ne esaminò gli organi interni. Guarito un gemello, il padre viene citato in giudizio dalla moglie per maltrattamento³³.

realtà nella sua interezza, anche se i dilemmi della *pietas* di cui si occupa la studiosa non coincidono necessariamente con i dilemmi parentali oggetto della nostra attenzione).

³² Pseudo-Quintiliano, *Declamazioni maggiori*, 5, 12, su cui BREIJ 2011: 342-343. Su questa controversia cf. anche BERNSTEIN 2013: 82-87; VAN MAL-MAEDER 2013a: 129-133; VAN MAL-MAEDER in corso di stampa.

³³ *Gemini, quibus erat mater et pater, aegrotare coeperunt. Consulti medici dixerunt eundem esse languorem. Desperantibus reliquis promisit unus se alterum sanaturum, si alterius vitalia*

Il testo presenta svariati motivi di interesse, dal tema della vivisezione, che riguarda anche la storia della medicina, a quello della gemellarità, dalla funzione di una norma tipicamente declamatoria come l'*actio malae tractationis* sino alle considerazioni in merito al diverso legame, affettivo e persino biologico, che padre e madre intrattengono con i propri figli: tutti aspetti che non abbiamo qui modo di approfondire e per i quali rimandiamo all'edizione di questa controversia curata da Antonio Stramaglia e alla bibliografia citata in quella sede dallo studioso³⁴. A noi preme semmai osservare come i protagonisti della vicenda siano di fronte ad un dilemma per certi versi ancora più nitido rispetto al caso precedente. Lasciamo da parte la figura del medico, che ha nel racconto una funzione meramente strumentale: il tema specifica chiaramente che egli agisce su autorizzazione del padre, e del resto è contro il padre che si appunta l'accusa di *mala tractatio* da parte della moglie. Al medico spetta semmai di proporre i termini del dilemma, un po' come la giraffa parlante nel racconto tradizionale dei Popo: secondo le informazioni di cui egli solo è in possesso, il padre può salvare uno dei gemelli uccidendo l'altro oppure risparmiare entrambi ma con la verosimile prospettiva di perderli entrambi (verosimile perché, come si ricorderà, i medici sono pressoché tutti concordi nell'affermare che non esiste speranza di cura per i due bambini). È vero che nella sua arringa difensiva la madre può argomentare che proprio la riconquistata salute del gemello superstite dimostra *ex post* come quella malattia non fosse affatto incurabile: ma questa è, per l'appunto, una informazione che non era disponibile al momento in cui il padre ha dovuto compiere la sua scelta. Se poi quella scelta sia stata eticamente giusta, è questione che la controversia dello pseudo-Quintiliano lascia agli argomenti dei retori e alla valutazione degli ascoltatori, in conformità con l'impostazione aperta che è propria di tutta l'oratoria scolastica.

Al motivo del dilemma parentale può essere ricondotta anche una declamazione come la quarta *Maior* dello pseudo-Quintiliano, riedita di

inspexisset. Permittente patre execut infantem et vitalia inspexit. Sanato uno accusatur pater ab uxore malae tractationis. La traduzione proviene dalla bella edizione commentata di questa declamazione curata da STRAMAGLIA 1999.

³⁴ Dopo il 1999 l'ottava *Maior* è stata peraltro oggetto di studi importanti, che mi limito qui a segnalare senza poterli discutere: cf. in particolare PIERI 2002; BERNSTEIN 2007; BERNSTEIN 2013: 64-74; GIBSON 2013: 539-540.

recente ancora da Stramaglia³⁵: in procinto di diventare padre, un uomo si rivolge ad un astrologo per ottenerne una predizione a proposito del nascituro; apprende così che suo figlio sarà dapprima un *vir fortis*, quindi un parricida. Divenuto adulto, il figlio combatte valorosamente, realizzando così la prima parte della profezia; a quel punto però, preso dal terrore che anche la seconda predizione sia ormai sul punto di compiersi, chiede al Senato l'autorizzazione a togliersi la vita (in omaggio ad una legge scolastica che così impone), incontrando l'opposizione del padre. Il meccanismo narrativo di questa controversia si fonda infatti sul presupposto che se il figlio rimane in vita il padre morirà, mentre il padre continuerà a vivere se sarà il figlio a scegliere di morire – tutto questo, naturalmente, a patto che si creda agli astrologi, non necessariamente più affidabili delle giraffe parlanti³⁶.

Prima di arrestare la nostra esemplificazione, per la quale non sarebbe difficile reperire altri casi, segnaliamo un bel contributo di Graziana Brescia, attualmente in corso di stampa, in cui ancora in termini di dilemma parentale viene interpretata una torbida declamazione minore pseudo-quintiliana, la 299: solo che qui, paradossalmente, ad essere in gioco non sono la vita e la morte di questo o quel membro della famiglia, ma il loro destino ultraterreno. Il tema presenta un padre che in punto di morte rivela alla figlia di essere stato avvelenato dai due fratelli di costei, affidandole il compito di perseguire in giudizio i colpevoli; la ragazza fa condannare per parricidio uno dei due, mentre l'altro, nelle more del processo, si toglie la vita; essa però, in omaggio alla norma declamatoria che impone ai parricidi di essere abbandonati senza sepoltura, ne mette allo scoperto le ossa, salvo incorrere in una accusa per manomissione del sepolcro. Tra la fedeltà al padre e quella ai fratelli, la protagonista della declamazione 299 sceglie dunque decisamente la prima: Antigone al rovescio, essa sfida la norma della città, che tutela la sacralità dei sepolcri, non già per inumare un fratello lasciato insepolto,

³⁵ STRAMAGLIA 2013.

³⁶ Ecco il tema della declamazione, secondo il testo stabilito da Stramaglia: *VIR FORTIS OPTET PRAEMIUM QUOD VOLET. QUI CAUSAS MORTIS IN SENATU NON REDDIDERIT, INSEPUTUS ABICIATUR. Quidam de partu uxoris mathematicum consuluit. Is respondit virum fortem futurum qui nasceretur, deinde parricidam. Cum adolevisset qui erat natus, bello patriae fortiter fecit. Reddit causas voluntariae mortis. Pater contradicit.*

come era Polinice per l'eroina della tragedia di Sofocle, ma, al contrario, per privare della tomba un parricida che ne godeva abusivamente³⁷.

5. Siamo alle conclusioni del nostro percorso, al termine del quale speriamo di aver incrementato il *dossier* di racconti provenienti dal mondo romano e ispirati al motivo del dilemma parentale. Questo motivo, proprio nella misura in cui costringe chi con esso si confronta a dare conto delle proprie ragioni, assume grande rilievo per l'antropologo del mondo antico, fornendo informazioni importanti sulla cultura che lo ha generato e sulle categorie che informano quella cultura³⁸. Se però nel mondo greco il dilemma parentale sembra presentarsi soprattutto nell'ambito del mito – dal matricidio di Oreste alla saga di Altea e Meleagro –, a Roma è la declamazione che sembra raccogliere quella eredità e sfruttare largamente le potenzialità tanto narrative quanto antropologiche: forse davvero, come ha scritto Mary Beard, le controversie di scuola rappresentano il campo privilegiato della mitopoiesi romana³⁹.

A questo proposito vale anzi la pena di avanzare una considerazione ulteriore. Noi ci siamo limitati sin qui ai casi di dilemma parentale *stricto sensu*, allorché la scelta che il soggetto è chiamato a compiere ha come posta la vita o la morte di quanti del dilemma stesso sono oggetto. Se però adottiamo una definizione meno rigida e includiamo nel computo anche tutti quei casi in cui in gioco non è la morte, ma il persistere di una situazione di disagio, anche molto severa, allora le maglie della rete si allargano considerevolmente e in essa possono entrare anche tutti quei temi nei quali, ad esempio, un personaggio deve stabilire a chi prestare la propria assistenza, quando entrambe le figure che la richiedono si trovano in condizioni di bisogno. È il caso di quelle controversie in cui un figlio è chiamato a scegliere se liberare il padre, o un amico fraterno, dalla prigionia dei pirati ovvero del tiranno o se restare piuttosto accanto alla madre, le cui ragioni vengono spesso rinforzate dai declamatori immaginando che la donna sia divenuta cieca per aver pianto troppo a lungo la sorte dei propri congiunti:

³⁷ Cf. BRESCIA in CORSO di stampa.

³⁸ A sottolinearlo è ancora BETTINI 2009: 327.

³⁹ Alludo a BEARD 1993, che rappresenta uno degli studi più influenti sulla declamazione latina tra quelli apparsi negli ultimi vent'anni.

I figli mantengano i genitori, sotto pena di essere messi in catene. Un tale, che aveva una moglie e un figlio, si mise in viaggio. Catturato dai pirati, scrisse ad entrambi chiedendo di essere riscattato. La moglie pianse fino a perdere la vista. Chiede sostegno al figlio, che intende partire per riscattare il padre, e poiché quello non vuole restare pretende di metterlo in catene⁴⁰.

Due amici, uno dei quali aveva la madre ancora in vita, si misero in viaggio e vennero condotti alla presenza di un tiranno. La madre, quando seppe che il figlio era nelle mani del tiranno, pianse fino a perdere la vista. I giovani proposero al tiranno un accordo: se avesse lasciato che uno dei due si recasse a trovare la madre, questi sarebbe ritornato nel giorno prestabilito; in caso contrario, il tiranno avrebbe inflitto la pena a quello dei due che era rimasto. Si vincolò anche con un giuramento. Il giovane giunse in città; la madre lo trattiene in base alla legge per cui non è lecito abbandonare i genitori in una situazione di bisogno⁴¹.

Anche in questi casi, e nei numerosi altri del medesimo tenore, al pari di quelli precedenti, il soggetto è chiamato a rendere conto delle proprie scelte, di fronte a pretese concorrenti ciascuna delle quali può vantare credibili argomenti per vedere accolte le proprie richieste; e dunque anche in questi casi la declamazione offre informazioni preziose sul modo in cui la cultura romana pensa le relazioni parentali e affettive e negozia gli obblighi che a ciascuna di esse sono connessi.

6. Ma non ci siamo dimenticati di William Poundstone e dei suoi *labyrinths of reason*: al *columnist* americano chiediamo dunque un ultimo

⁴⁰ È il tema della controversia 7, 4 di Seneca il Vecchio, citata secondo l'edizione teubneriana curata da Lennart Håkanson: *LIBERI PARENTES ALANT AUT VINCIANTUR. Quidam, cum haberet uxorem et ex ea filium, peregre profectus est. A piratis captus scripsit de redemptione epistulas uxori et filio. Uxor flendo oculos perdidit. Filium euntem ad redemptionem patris alimenta poscit; non remanentem alligari volt.* Su questa controversia cf. BELTRAMI 1997: 88-89.

⁴¹ È la sedicesima declamazione maggiore dello pseudo-Quintiliano: *Duo amici, ex quibus uni mater erat, peregre profecti ad tyrannum appliciti sunt. Mater cognito, quod filius haberetur a tyranno, flendo oculos amisit. Oblata est a iuuenibus tyranno condicio, ut dimitteret alterum ad visendam matrem ad diem praestitutam reversurum, ita ut, nisi occurrisset ad diem, de eo, qui restiterat, poena sumeretur. Et iureiurando adstrictus est. Venit iuuenis in civitatem; mater detinet ex lege, qua parentes in calamitate deserere non licebat.* Sulla controversia va ora visto il bel contributo di SANTORELLI 2012 e l'edizione curata dallo stesso SANTORELLI (2014); in particolare, la dialettica fra solidarietà verso gli amici e vincolo parentale è trattata diffusamente da RACCANELLI 2000.

spunto per chiudere la nostra ricerca. Subito dopo aver riferito il racconto popo sulla giraffa parlante, Poundstone così continua:

Ma potete anche riformulare il dilemma in termini più occidentali e tecnologici: voi, vostra moglie e vostra madre siete rapiti da un gruppo di scienziati pazzi e posti in una stanza nella quale si trova uno strano macchinario. Tutti e tre siete immobilizzati e legati ad altrettante sedie. Di fronte a voi, ad una distanza raggiungibile, si trova un bottone. Una mitragliatrice incombe di fronte a vostra moglie e a vostra madre, e sulla parete un minaccioso orologio fa scorrere i minuti. Uno degli scienziati annuncia che se pigiate il bottone il macchinario dirigerà l'arma contro vostra madre e la ucciderà, se *non* lo pigiate entro sessanta secondi punterà su vostra moglie e farà fuoco⁴².

A dire il vero, questa riformulazione appare alquanto bizzarra; per di più, la premessa narrativa che la introduce – «You can restate the dilemma in more Western and technological terms» – ha un vago sapore razzista, come se agli educati *Westerners* la veste letteraria conferita al dilemma dai Popo dovesse necessariamente risultare indigesta: anche se si stenta a capire per quale ragione credere alle giraffe parlanti che pongono dilemmi ai loro cacciatori dovrebbe apparire intellettualmente meno raffinato che credere ad una gang di *mad scientists* che puntano mitragliatrici a orologeria contro inermi famigliole finite inopinatamente nelle loro mani: se non altro, la giraffa agiva per difendere se stessa e la propria vita.

Per amore di verità, va detto però che noi non siamo i primi a provare disagio rispetto a questa pagina di Poundstone. Ecco ad esempio le considerazioni avanzate al riguardo, alcuni anni fa, da Mary S. Morgan, professore di Storia e filosofia dell'economia presso la London School of Economics:

Poundstone, avvertendo che una giraffa parlante fa poco effetto nell'America degli anni Novanta, aggiorna il racconto [...] sostituendo la giraffa parlante con alcuni scienziati pazzi [a questo punto la Morgan riporta la riscrittura «occidentale» e «tecnologica» del racconto africano da noi già citata qui sopra]. Questi due racconti generano in me una sensazione di incredulità (*incredulity*): mentre il dilemma etico è certamente serio (*surely serious*), il tipo di situazione che viene profilato è talmente bizzarro (*bizarre*)

⁴² POUNDSTONE 1992: 1 (corsivo dell'autore).

da creare una distonia (*dissonance*) fra problema e situazione. [...] Poundstone [...] produce incredulità nel lettore ponendo l'orribile dilemma all'interno di una situazione e di un racconto costruiti in un modo estremamente strano (*extremely oddly*), quasi surreale⁴³.

Mary Morgan ha ragione, questo è certo: il racconto dei Popo *restated* da Poundstone si trasforma in una storia assurda, nella trama dozzinale di un *action movie* di serie B, con tanto di orologio ticchettante sul quale i secondi scorrono inesorabili verso il disastro – un vero e proprio *topos* di questo genere televisivo. Ma la studiosa inglese ha ragione anche nell'affermare che il «dilemma etico» sotteso al racconto è «certamente serio», e che dunque fra il problema e la situazione che del tutto artificiosamente lo suscita esiste una distonia.

Sennonché, a me sembra che questa osservazione della Morgan rappresenti anche, del tutto preterintenzionalmente, una splendida definizione della declamazione antica: la quale pone appunto problemi e dilemmi «certamente seri», ma per innescarli sceglie molto spesso dei pretesti narrativi «estremamente strani, quasi surreali». Tutto sommato, costringere dei pirati a rapire due figli perché un padre sia forzato a scegliere quale dei due riscattare non è molto diverso dal costringere una banda di scienziati pazzi a rapire un uomo insieme con sua moglie e sua madre per indurlo a decidere su quale delle due donne la mitragliatrice non debba fare fuoco. I declamatori, al pari dei Popo o di William Poundstone, immaginano forse racconti assurdi, o quanto meno bizzarri, ma è indubbio che i dilemmi posti da quei racconti mettono a nudo alcune grandi questioni di fondo delle rispettive culture di appartenenza.

Per capirlo, e apprezzare il contributo che le controversie di scuola possono dare alla conoscenza del mondo antico, basta in fondo non fermarsi al velo stucchevole di papavero e sesamo cosperso sulle loro parole.

MARIO LENTANO
lentano@libero.it

⁴³ MORGAN 2007: 159-160.

Riferimenti bibliografici

BEARD 1993:

M. BEARD, *Looking (Harder) for Roman Myth: Dumézil, Declamation and the Problems of Definition*, in F. GRAF (edited by), *Mythos in mythenloser Gesellschaft. Das Paradigma Roms*, Stuttgart-Leipzig, pp. 44-64.

BELTRAMI 1997:

L. BELTRAMI, *I doveri alimentari erga parentes*, in R. RAFFAELLI, R. M. DANESE, S. LANCIOTTI (a cura di), *Pietas e allattamento filiale. La vicenda, l'exemplum, l'iconografia. Colloquio di Urbino, 2-3 maggio 1996*, Urbino, pp. 73-101.

BERNSTEIN 2007:

N. BERNSTEIN, *Bodies, Substances, and Kinship in Roman Declamation. The Sick Twins and their Parents in Pseudo-Quintilian Major Declamation 8, «Ramus»*, 36 (2007), pp. 118-142.

BERNSTEIN 2013:

N. BERNSTEIN, *Ethics, Identity, and Community in Later Roman Declamation*, Oxford *et al.*

BERTI 2007:

E. BERTI, *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa.

BETTINI 1998:

M. BETTINI, *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Torino.

BETTINI 2009:

M. BETTINI, *Il fratello di Antigone. Dilemmi parentali, survivals e regole del lutto*, in IDEM, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna, pp. 321-338.

BREIJ 2011:

B. BREIJ, *Dilemmas of pietas in Roman Declamation*, in A. LARDINOIS, J. BLOK, M. VAN DER POEL (edited by), *Sacred Words: Orality, Literacy and Religion*, Leiden-Boston, pp. 329-348.

BREITENSTEIN 2009:

N. BREITENSTEIN, *Petronius, Satyrca 1-15. Text, Übersetzung, Kommentar*, Berlin-New York.

BRESCIA in corso di stampa:

G. BRESCIA, *Declamazione e mito*, in M. LENTANO (a cura di), *La declamazione latina*, Napoli.

CALBOLI 2010:

G. CALBOLI, *Quintilien et les déclamateurs*, in P. GALAND, F. HALLYN, C. LÉVY, W. VERBAAL (édité par), *Quintilien ancien et moderne*, Turnhout, pp. 11-28.

CROOK 1995:

J. A. CROOK, *Legal Advocacy in the Roman World*, London.

D'AGOSTINI 2009:

F. D'AGOSTINI, *Paradossi*, Roma.

DINGEL 1988:

J. DINGEL, *Scholastica materia. Untersuchungen zu den Declamationes minores und der Institutio oratoria Quintilians*, Berlin-New York.

FANTHAM 2002:

E. FANTHAM, *Quintilian on the Uses and Methods of Declamation*, in G. D'URSO (a cura di), *Hispania terris omnibus felicior. Premesse ed esiti di un processo di integrazione*, Pisa, pp. 271-280.

FANTHAM 2011:

E. FANTHAM, *Roman Readings. Roman Response to Greek Literature from Plautus to Statius and Quintilian*, Berlin-New York.

GIBSON 2013:

C. A. GIBSON, *Doctors in Ancient Greek and Roman Rhetorical Education*, «Journal of the History of Medicine», 68 (2013), pp. 529-550.

HÅKANSON 1982:

L. HÅKANSON, *Declamationes XIX Maiores Quintiliano falso ascriptae*, Stuttgart.

HÅKANSON 2014:

L. HÅKANSON, *Unveröffentlichte Schriften*, vol. I, *Studien zu den pseudoquintilianischen Declamationes maiores*, hrsg. von B. SANTORELLI, Berlin-Boston.

HEATH 1995:

M. HEATH, *Hermogenes On Issues. Strategies of Argument in Later Greek Rhetoric*, Oxford et al.

LENTANO 1998:

M. LENTANO, *L'eroe va a scuola. La figura del vir fortis nella declamazione latina*, Napoli.

LENTANO 2009a:

M. LENTANO, *Compiti in classe a Roma antica*, Bari.

LENTANO 2009b:

M. LENTANO, *Fraternitatis iura. Storie di fratelli nella declamazione latina*, in G. BRESCIA, M. LENTANO, *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli, pp. 95-132.

LENTANO 2009c:

M. LENTANO, *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna.

MORETTI 2010:

G. MORETTI, *Mondi fittizi, oscure tenebre, ombre di sogni: appunti per una metaforologia metadecclamatoria e le sue connotazioni politiche*, in G. PETRONE, A. CASAMENTO (a cura di), *Studia... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo, pp. 55-99.

MORGAN 2007:

M. S. MORGAN, *The Curious Case of the Prisoner's Dilemma: Model Situation? Exemplary Narrative?*, in A. N. H. CREAGER, E. LUNBECK, M. NORTON WISE (edited by), *Science without Laws. Model Systems, Cases, Exemplary Narratives*, Durham (NC), pp. 157-185.

PAULME 1961:

D. PAULME, *Littérature orale et comportements sociaux en Afrique noire*, «L'Homme», 1 (1961), pp. 37-49.

PETROCELLI 1994:

C. PETROCELLI, *Cornelia, la matrona*, in A. FRASCHETTI (a cura di), *Roma al femminile*, Roma-Bari, pp. 21-70.

PIERI 2002:

B. PIERI, *I medici e la humanitas* (Ps. Quint. decl. 8, 3), «Paideia», 57 (2002), pp. 369-378.

POUNDSTONE 1988:

W. POUNDSTONE, *Labyrinths of Reason. Paradox, Puzzles and the Frailty of Knowledge*, New York.

POUNDSTONE 1992:

W. POUNDSTONE, *Prisoner's Dilemma: John von Neumann, Game Theory, and the Puzzle of the Bomb*, New York.

RACCANELLI 2000:

R. RACCANELLI, *Parenti e amici a confronto. Per un sistema degli affetti nelle declamazioni latine* (Ps. Quint. decl. mai. 9 e 16; decl. min. 321), «Bollettino di studi latini», 30 (2000), pp. 106-133.

REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006:

T. REINHARDT, M. WINTERBOTTOM (edited by), *Quintilian*, Institutio Oratoria Book 2, Oxford.

SANTORELLI 2012:

B. SANTORELLI, *Il tiranno e il corpus vicarium nella XVI Declamazione maggiore pseudoquintiliana*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 69 (2012), pp. 119-144.

SANTORELLI 2014:

B. SANTORELLI (a cura di), [*Quintiliano*] *Il ricco accusato di tradimento. Gli amici garanti* (Declamazioni maggiori, 11; 16), Cassino.

STRAMAGLIA 1999:

A. STRAMAGLIA (a cura di), [*Quintiliano*] *I gemelli malati: un caso di vivisezione* (Declamazioni maggiori, 8), Cassino.

STRAMAGLIA 2013:

A. STRAMAGLIA (a cura di), [*Quintiliano*] *L'astrologo* (Declamazioni maggiori, 4), Cassino.

VAN MAL-MAEDER 2013a:

D. VAN MAL-MAEDER, *Fiction et paradoxes dans les Grandes Déclamations du Pseudo-Quintilien*, in CH. BRÉCHET, A. VIDEAU, R. WEBB (édité par), *Théories et pratiques de la fiction à l'époque impériale*, Paris, pp. 123-135.

VAN MAL-MAEDER 2013b:

D. VAN MAL-MAEDER, *Les beaux principes. Du discours à l'action dans le Satyricon de Pétrone*, «Ancient Narrative», 10 (2013), pp. 1-10.

VAN MAL-MAEDER in corso di stampa:

D. VAN MAL-MAEDER, *Analyse d'un discours: le cas de la cinquième «Grande déclamation»*, negli atti del convegno di Strasburgo *Présence de la déclamation antique*, 30 maggio-1° giugno 2012.

WAGENVOORT 1927:

H. WAGENVOORT, *Sepulcrum incantatum*, «Mnemosyne», s. II, 55 (1927), pp. 425-448.

WINTERBOTTOM 1984:

M. WINTERBOTTOM (edited by), *The Minor Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin-New York.